

Il Decalogo



*The Big
Kahuna*

un racconto di
Michael Beatrice

Michael Beatrice

IL DECALOGO



Primo Classificato - Sezione Narrativa 2012

www.michaelbeatrice.net



Attribuzione — Non commerciale — Non opere derivate 2.5 Italia



Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

Alle seguenti condizioni:



Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.



Non opere derivate — Non puoi alterare e trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Prendendo atto che:

Rinuncia — È possibile [rinunciare](#) a qualunque delle condizioni sopra descritte se ottieni l'autorizzazione dal detentore dei diritti.

Pubblico Dominio — Nel caso in cui l'opera o qualunque delle sue componenti siano nel [pubblico dominio](#) secondo la legge vigente, tale condizione non è in alcun modo modificata dalla licenza.

Altri Diritti — La licenza non ha effetto in nessun modo sui seguenti diritti:

- [Le eccezioni, libere utilizzazioni e le altre utilizzazioni consentite dalla legge sul diritto d'autore;](#)
- [I diritti morali dell'autore;](#)
- [Diritti che altre persone possono avere sia sull'opera stessa che su come l'opera viene utilizzata, come il diritto \[all'immagine\]\(#\) o alla tutela dei dati personali.](#)

Nota — Ogni volta che usi o distribuisce quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

Questo è un riassunto in linguaggio accessibile a tutti del [Codice Legale \(la licenza integrale\)](#). [Limitazione di responsabilità](#)

© 2013 Michael Beatrice
© 2013 www.michaelbeatrice.net

Copertina: "Il Decalogo" di Rin Hisegawa by RIN SHOP
([Mail](#) - [Facebook](#) - [Deviantart](#) - [Info IT](#) - [Info ENG](#))

L'autore



Michael Beatrice nasce a Pistoia nel 1987. Fin dall'infanzia sviluppa una passione per la scrittura e già a nove anni inizia a creare storie e a scrivere poesie per proprio diletto, ma è solo nel 2011 che decide di mettersi veramente alla prova, partecipando ad alcuni concorsi e facendo leggere i propri lavori ad un pubblico reale.

Nel 2012 vince il primo premio nella sezione narrativa del concorso Creativart3 col racconto "Il Decalogo", presentato in questo ebook.

Michael possiede un blog (www.michaelbeatrice.net) che aggiorna con riflessioni personali, poesie e recensioni e con aggiornamenti sui suoi lavori.



[/michaelbeatrice.net](#)



[/aliasmike_87](#)



mail@michaelbeatrice.net

Capitolo 1

Urla soffocate e silenzi assordanti

Se ne stava lì, seduto al tavolo con lo sguardo perso nel vuoto, la mano stretta al bicchiere di vino, unica ancora che lo teneva precariamente legato al mondo dell'oblio, lontano dalla realtà, lontano dai rimpianti.

Era così che passava tutte le sere, la tv accesa gridava parole vane, non udite, mentre le ragnatele dell'incoscienza di posavano stancamente su di lui, ricoprendolo di una coltre indistricabile.

Della sigaretta, stretta tra le labbra incartapecorite, non era rimasto che un cinereo arto pendente; la mano libera scattava meccanicamente verso la bottiglia ogni qual volta il fondo del bicchiere tornava pericolosamente visibile.

Capitava di tanto in tanto che scuotesse la testa, come a svegliarsi da un centenario letargo: si guardava attorno, gli occhi vagavano tentando di scalfire l'impenetrabile nebbia di fumo che lo avvolgeva, in cerca di qualcosa, di qualcuno forse, ma era solo e non poteva essere altrimenti. Allora alzava gli occhi verso il televisore, tendeva l'orecchio cercando di percepire qualche fugace parola nell'incessante brusio che gli confondeva i pensieri, un vocabolo qualunque, un collegamento con la realtà.

Iniziava poi a inveire contro l'apparecchio in uno sconcertante e sconclusionato monologo: andava avanti così per almeno mezzora, a volte sbattendo i pugni, altre lanciando posate o iniziando a piangere in un sommesso quanto straziante lamento; posava poi la testa sul tavolo esausto e lì si addormentava dando fine ad uno spettacolo che puntualmente si sarebbe ripetuto il giorno successivo.

Marco era ormai assuefatto a questo ciclico *deja-vu*: aveva da tempo abbandonato ogni speranza di avere un rapporto di qualsivoglia tipo con il padre, che percepiva quasi come un rumore di fondo, il tossico soprammobile della cucina da tenere a debita distanza.

Non che evitarlo gli facesse piacere, ma restare in una stanza con lui per più di dieci minuti era fisiologicamente impossibile per un qualunque essere (umano o non) il cui sistema respiratorio non si avvalessa delle esalazioni di catrame e nicotina: prova ne erano i memo della spesa che sua madre era solita tenere affissi al frigorifero.

Il bianco della carta cedeva velocemente il passo ad un alone ambrato, che nel corso dei giorni diveniva un giallo smorto: le estremità dei fogli iniziavano a piegarsi come muscoli atrofizzati e in nemmeno una settimana la lista della spesa era divenuta una pergamena itterica.

Ma non era tanto il fumo ad allontanarlo dal padre, quanto il timore che la sua *apatia* potesse contagiarlo come un cancro, che potesse cancellare la sua voglia di vivere quasi per osmosi, inconsapevolmente ed inesorabilmente come eliminava il bianco delle liste della spesa.

Era una serata come qualunque altra nella ciclica esistenza della famiglia Mariani, inutile tessera di un mosaico monocoloro, indistinguibile dalla precedente e dalla successiva.

Marco era appena tornato dall'ennesima giornata di lavoro, o come le chiamava lui le otto ore quotidiane di arrampicata sugli specchi: lavorava in una ditta di informatica a dieci minuti da casa, dove un tempo la sua occupazione era stata quella di coordinamento delle attività, prendendo appuntamenti con i clienti che necessitavano di riparazioni e valutando la soddisfazione degli stessi a intervento concluso, organizzando la giornata dei tecnici esterni ed ordinando le parti necessarie per

rimediare ai guasti. Ad un certo punto però le cose erano cambiate: i capi si erano fatti sempre meno presenti, i fornitori avevano iniziato a rifiutare gli ordini delle parti e i colleghi avevano iniziato ad andarsene ai primi sentori di problemi coi pagamenti. Nel giro di pochi mesi Marco era rimasto solo nella ditta, un ultimo organo testardamente funzionante in un corpo ormai prossimo alla morte. Aveva così dovuto iniziare a destreggiarsi tra le lamentele dei creditori che chiedevano soldi e quelle dei clienti che pretendevano interventi, tra minacce di citazioni in tribunale e la richiesta di informazioni sui capi latitanti.

Aveva pensato di andarsene, ma non riusciva a trovare un altro posto e la sola idea di dover rimanere a casa in attesa di un altro impiego lo faceva rabbrivire.

Aveva già passato un anno da disoccupato in quella casa: il peggior anno della sua vita.

Riflesso dallo specchietto retrovisore della sua Panda di terza mano poteva osservare con distacco la prevedibile vita sociale nella quale stava per reinserirsi: dalla finestra del salotto intravedeva sua madre intenta a ricavare una sciarpa da un gomitolo di lana scovato nella soffitta di chissà quale vecchia signora passata a miglior vita; dalla porta della cucina scrutava suo padre che fissava lo schermo spento del televisore, apparentemente in cerca di un significato più ampio, una teoria filosofica che avrebbe potuto poi decantare al suo pubblico invisibile.

Non vedeva sua sorella Anna, ma dall'indistinto rumore che giungeva alle sue orecchie fin da dentro l'abitacolo della macchina, poteva dedurre che si era isolata in camera ad ascoltare musica. Non era certo una novità.

Aveva stretto la chiave dell'auto tra le dita per sfilarla dal quadro e per un fugace attimo aveva assaporato le mille possibilità che rimettendo in moto gli si sarebbero potute dipanare davanti.

Poi, come guidato da un sadico burattinaio, era sceso dalla vettura, preparandosi a varcare la soglia di casa.

L'aria stantia e asfissiante del regno del Soprammobile gli aveva dato il benvenuto: una cappa di fumo, fitta come nebbia tardo autunnale, rendeva difficoltosa la vista e gli irritava gli occhi fino a farli lacrimare. Aveva fatto un rapido cenno di saluto verso l'imperturbabile Filosofo con la mano destra, mentre usava la sinistra a mo' di mascherina, riparando alla bell'e meglio naso e bocca dalle caustiche esalazioni: trattenendo il fiato si era avvicinato alla credenza, dove aveva recuperato due confezioni di pseudocibo confezionato senza badare troppo a cosa gli capitasse a tiro.

Nei pochi secondi necessari per compiere tale operazione e defilarsi, sparendo oltre la porta del soggiorno, aveva avuto modo di valutare attentamente la possibilità di iscriversi alla scuola di sub che incrociava tutti i giorni nella tratta per arrivare in ufficio: imparare ad andare in apnea gli sarebbe stato molto utile in momenti come quello..

<<Com'è andata oggi?>> si era sentito richiamare dalla cucina, quando pensava di essere ormai in salvo.

Riluttante si era riaffacciato nella stanza, incontrando le orbite cave degli occhi del padre: <<Sono stanco morto. E' stata una giornata di merda...>>

<<Stanco, eh?>> aveva borbottato. <<Deve essere stancante stare tutto il giorno seduti alla scrivania.>>

Marco se n'era già andato senza ascoltare la risposta: conosceva già quella parte.

Tutto quello che quell'uomo diceva, faceva parte di un irritante copione, recitato pedissequamente giorno dopo giorno. Il senso che ne scaturiva era che la sua era una vita dura e che nessuno poteva lamentarsi al suo confronto, che lui era l'ago della bilancia della famiglia, l'unica testa pensante in una casa abitata da inutili esseri petulanti e perennemente tra le nuvole.

In salotto la madre era ancora alle prese con i suoi ferri da maglia, mentre la televisione ad alto

volume annunciava i numeri dell'estrazione del lotto.

<<Ciao>> aveva sussurrato Marco, che nel frattempo aveva denudato una delle merendine dalla sua veste multicolore e ne aveva trangugiato una buona parte.

La donna aveva alzato gli occhi con aria stanca, ricambiando il saluto con un cenno della testa.

Gli occhi stanchi sembravano affossati nelle orbite, la bocca contratta in una smorfia di disapprovazione. Conosceva quell'espressione: voleva dirgli "Non ne posso più di questa vita. Di questa casa. Di quell'uomo."

Marco aveva ricambiato lo sguardo sospirando: non c'era bisogno di parole e comunque non era quello il momento. Era successo qualcosa: di questo era certo. Per qualche motivo, più o meno plausibile, avevano litigato ed il padre aveva dato di matto.

Capitava ogni giorno: a volte montavano una discussione su chi dovesse essere eliminato dalla casa del "Grande Fratello", altre sul colore della casa di un vecchio amico morto da anni, ma nella maggior parte dei casi queste futili motivazioni erano solo la schermaglia sotto la quale, più o meno consciamente, si celavano anni di rancori e problemi irrisolti, nascosti sotto il tappeto con disinvoltata esperienza, come quando Marco, da piccolo, nascondeva i disordini di camera nell'armadio. Lui aveva però presto imparato che accumulare caos non poteva essere una soluzione: un giorno, quando meno se lo sarebbe aspettato, le ante del guardaroba non avrebbero più retto e, tornato a casa da scuola, avrebbe scoperto che cento piccoli problemi si erano tramutati in un dramma (ed una punizione esemplare).

Era salito rapidamente, diretto verso la camera di Anna: un cartello sulla porta avvertiva che per avere accesso alla stanza era necessario bussare ed attendere il nulla osta. Oltre al suddetto cartello, la porta era decorata con un collage assortito di foto di rockstars, politicanti e star dello spettacolo ritratte in momenti curiosi o ridicoli.

Marco si era esibito replicando con le nocche delle mani il ritmo di "ammazza la vecchia, col flit", ma la serie di rintocchi, sapientemente cadenzati, si era persa nel nulla, sovrastata dal frastuono delle casse dello stereo della sorella che gracchiavano a tutto volume "California Uber Alles" dei Dead Kennedys.

<<Anna!>> l'aveva chiamata, senza nutrire molte speranze di essere udito.

Aveva bussato una seconda volta, più energicamente e senza cercare di riprodurre motivetti che non sarebbero stati apprezzati, poi aveva coraggiosamente aperto la porta senza ottenere la necessaria autorizzazione.

Aveva trovato la sorella in piedi sul letto, col telecomando dello stereo stretto nelle mani a mo' di microfono mentre intonava il ritornello della canzone: si era girata verso di lui fucilandolo con lo sguardo.

<<Perché sei entrato senza bussare?>> gli aveva gridato, cercando di sovrastare il volume della musica.

Marco si era abbassato in corrispondenza della presa della corrente e aveva strappato via la spina dell'apparecchio: in un attimo era piombato il silenzio, per la gioia delle sue orecchie e di quelle di tutto il vicinato.

<<Ho bussato due volte e ti ho anche chiamato. Se tenessi più basso mi avresti sentito...>> l'aveva ammonita.

<<E' arrivato il moralizzatore!>> aveva ribattuto lei, sul piede di guerra.

<<Cos'è successo giù?>> aveva chiesto lui, più interessato a delineare i contorni della crisi in atto al piano inferiore che a portare avanti un'inutile discussione con la sorella.

<<Non lo so. Sono salita appena l'ho visto arrivare.>>

Marco aveva sbuffato sonoramente: <<E immagino che tu abbia messo subito il disco a palla, vero?>>

<<Lo so dove vuoi arrivare.>> aveva ribattuto lei <<Non devi dirmelo ogni volta.>>

Entrambi si riferivano alla prima regola non scritta del perfetto disoccupato di casa Mariani, secondo la quale al ritorno del padre, era bene farsi trovare indaffarati in lavoretti di casa.

Era stato Marco stesso a redigere quelle regole, basandosi sulle esperienze di un anno passato a casa in cerca di lavoro: aveva presto intuito, infatti, che il padre tendeva a pensare che lui avesse fatto per tutta la giornata quello in cui era occupato nel momento in cui lui tornava, o perlomeno questo valeva per le volte in cui l'aveva colto ad oziare sul divano o al PC. Farsi trovare a spazzare o a dare lo straccio per terra era uno dei trucchi per evitare inutili discussioni, che avrebbero certamente vertito sulla totale inutilità di un figlio-sanguisuga che resta a casa a prosciugare le poche risorse familiari, evitando abilmente di approfondire in cosa tutti quei soldi andassero realmente spesi (fumo, alcool e slot machine: l'equivalente del sesso, droga e rock'n'roll nella declinazione del fallito). <<Eppure tu continui a fare come ti pare.>> aveva risposto il ragazzo, irritato. <<Se per lo meno fossi rimasta al piano terra...>>

Seconda regola del decalogo del disoccupato: al ritorno a casa del padre, deve sempre esserci qualcuno al piano terra. Si trattava di leggi empiriche: inutile disquisire su una loro improbabile logica. <<C'era la mamma. Quando sono salita le ho detto di rimanere giù, dato che stava arrivando...>> <<Qualcosa è successo, comunque. Probabilmente se l'è presa con lei perché tu stai tutto il giorno in camera ad ascoltare musica, invece di cercare lavoro...>>

<<Ma non è vero!>> aveva obiettato lei <<Anche oggi siamo andate al centro per l'impiego!>>

<<Non è me che devi convincere, Anna!>> Marco aveva alzato la voce <<Tu credi che io mi sia svegliato un giorno, inventandomi delle assurde regole di bon ton per mio diletto? C'è un motivo se ti ho chiesto di seguirle ed è un motivo molto semplice: mentre tu stai chiusa in camera con la musica a palla per non sentire quello che accade giù, c'è qualcuno che giù deve restarci e subire per tutti quanti.>>

Per un attimo era calato il silenzio poi aveva ripreso a parlare, stavolta in un sussurro: <<So che quelle regole non hanno senso, ma è l'intera nostra situazione a non averne. E' questa famiglia a non averne. Quello che ti posso dire è che quelle regole funzionano.>>

<<Quindi dovrei rovinarmi la vita per lui?>> Anna era tornata aggressiva sulle sue posizioni.

<<Non è per lui che lo stai facendo. Lo fai per noi. Lo fai per lei.>> aveva concluso lui, chiudendosi la porta alle spalle.

Ma non le aveva detto tutto: c'era un piccolo, minuscolo sassolino che doveva togliersi dalla scarpa. Scuotendo la testa aveva proseguito verso la propria camera: non era il caso di aggiungere altra carne al fuoco. Eppure quel sassolino era lì e continuava a muoversi, a dargli fastidio. Col tempo si era fatto un'idea ben precisa di sua sorella: la sua vita, come quella di lui del resto, non era stata granché entusiasmante, ma per qualche motivo ignoto sembrava che lei accettasse senza riserve la mediocrità e che si crogiolasse nella propria disperazione. Non solo non faceva niente per tirarsene fuori, ma navigava verso di essa volontariamente, facendo il possibile affinché le cose andassero nel peggiore dei modi.

Era quasi arrivato sulla soglia quando aveva fatto dietrofront e percorso la strada a ritroso a grandi falcate, in una gara contro la parte di sé che aveva prevalso fino a pochi secondi prima: <<Non so se ti piace vivere in questo modo o se semplicemente non ti interessa niente di te stessa, ma ogni tanto dovresti pensare che il tuo modo di fare ci penalizza tutti quanti.>> aveva detto socchiudendo la porta per un attimo.

<<Sì, è tutta colpa mia!>> l'aveva sentita gridare mentre si allontanava <<Mi piace stare male e penso solo a me stessa!!! Sei contento adesso?!?>>

Dopo qualche minuto lo stereo aveva ripreso a fare baccano.

La cena venne consumata in religioso silenzio: gli occhi, fissi sui piatti, scrutavano con falso interesse i pezzi di pane tostato che navigavano nella marea arancione della vellutata di zucca. Alla televisione Gerry Scotti salutava l'ultimo concorrente del quiz e lasciava spazio al telegiornale.

Marco affondò il cucchiaio, riesumando due relitti completamente imbevuti di salsa e li accompagnò al loro tragico e fatale destino. Lanciò poi un'occhiata verso la sorella: spostava svogliatamente i crostini da una parte all'altra del piatto, tracciando nella crema una sorta di otto sbilenco. Avrebbe continuato così, senza nemmeno mangiare un boccone, fino a che non fosse stata ripresa o non avesse deciso di tornare in camera a proseguire il concerto: in un caso o nell'altro avrebbe generato una discussione.

Una delle ultime regole del decalogo, potremmo dire la nona, trattandosi di una di quelle minori, anche se non esisteva un ordine preciso, diceva: "nei momenti critici, cerca di non lasciare avanzzi".

Era più una linea guida, un consiglio, che una vera e propria legge, ma più volte Marco aveva forzatamente toccato il fondo del piatto a costo di sentirsi male la notte, pur di mantenere la quiete in casa.

La questione non era tanto quella di alzare la voce per degli avanzzi lasciati (che comunque sarebbero stati consumati il giorno successivo) quanto il fatto che una volta aperta la diga era pressoché impossibile riarginarla. Inevitabilmente il monologo sarebbe passato da un argomento all'altro, seguendo logiche e schemi mentali preclusi ai più, in un implacabile vortice di accuse insensate, offese non giustificate e talvolta oggetti scagliati da una parte all'altra della stanza.

Non aveva mai alzato le mani su di loro, questo no, ma il timore di Marco era che un giorno non troppo lontano sarebbe potuto passare direttamente a qualcosa di più definitivo.

La mente ritornò ad una notte di cinque anni prima. La Notte. Ricordava la cintura, la bottiglia d'acqua stretta tra le mani come una mazza, la paura di uscire dalla camera per andare ad urinare. Le orecchie tese a captare ogni rumore. Il timore di chiudere gli occhi, esausto, per non svegliarsi mai più.

Scosse la testa come per scrollarsi di dosso quelle immagini e riprese a mangiare con più vigore: ogni boccone mandato giù lo avvicinava al momento in cui avrebbe potuto abbandonare la stanza e rintanarsi nella sua camera dove, con l'aiuto di un buon libro, avrebbe cercato di allontanarsi da quell'eterno purgatorio.

Rastrellò accuratamente gli ultimi rimasugli e li portò alla bocca nel momento stesso in cui si alzava dal tavolo. Prima di varcare la soglia dell'ingresso lanciò un ultimo sguardo alle sue spalle: il padre guardava con occhi assenti in direzione del televisore (ma cosa stava guardando realmente? non era in grado di capirlo), la madre studiava con falso interesse la guida televisiva, la sorella tracciava svogliatamente ampi otto nel suo piatto ancora pieno.

Era solo. Come sempre. Solo come un cane.

Avevano mangiato e si erano dileguati, riunendosi tra di loro per bisbigliare in privato i loro segreti. Con uno scatto afferrò il cartone di vino e se ne versò un buon bicchiere.

Era successo qualcosa. Erano arrabbiati con lui. Lei era arrabbiata con lui. Ma perché?

Chiuse gli occhi, cercando di ricordare cosa fosse successo, ma solo poche immagini sgorgarono dallo straccio imbevuto che aveva al posto del cervello.

Era tornato a casa. Aveva urlato. L'aveva trattata male. Perché lo faceva? Perché non poteva fare a meno di prendersela con lei?

Buttò giù il bicchiere di vino in un sorso.

Era solo, è vero, ma non era in fondo colpa sua? Non era stato lui a tracciare un solco invalicabile tra sé stesso ed il resto della sua famiglia? Tra di sé ed il resto del mondo?

Il bicchiere era di nuovo pieno.

No. Se si era arrabbiato c'era un motivo. C'era sempre un motivo. E se era solo era tutta colpa di Lei. Era Lei che lo irritava. Lei che lo sfidava. Lei che gli aveva messo contro i suoi stessi figli.

Affogò la rabbia e la frustrazione nel liquido dal colore ematico.

Era una pratica che gli riusciva bene: l'unica cosa che gli fosse mai riuscita.

Quando è che la sua vita era divenuta così miserabile? Qual'era stato il punto di non ritorno? C'era stato un momento, perlomeno un attimo nel quale sarebbe potuto diventare qualcuno, fare qualcosa della propria vita, o era sempre stato condannato ad un'esistenza inutile e solitaria?

Ancora una volta chiuse gli occhi, nuotando nel mare dei suoi liquidi ricordi, in cerca di una risposta.

Sì, c'era stato un momento, un periodo nel quale tutto sembrava andare per il meglio: era stato il migliore e lo sapeva, ogni porta si sarebbe schiusa davanti a lui, rivelandogli un mondo di successo, soddisfazione ed eterna gloria. Non riusciva a collocare quella tessera del puzzle in un punto preciso della sua vita, ma era certo che ci fosse stata.

E allora com'è che quel promettente giovane era divenuto questo vecchio e disgraziato relitto?

Era stato lui a sbagliare? E perché? Chi lo aveva indotto a fare la scelta sbagliata?

Era stata Lei, come sempre, che lo aveva legato a quel posto, dandogli dei figli che lui non aveva mai voluto. Era stata Lei ad imprigionarlo.

Lei.

Capitolo 2

Ricordi dimenticati e false verità

Chiudersi in camera non era mai la soluzione: le voci salivano dalla cucina su per la tromba delle scale e giungevano alla porta della sua camera ovattate e incomprensibili, cariche di una rabbia ingiustificata. Si stampavano nella sua mente tormentandolo, creando macabri teatrini di morte e disperazione, ricordandogli della Notte.

Si sdraiò sul letto e ghermì alla cieca un libro abbandonato sul comodino, cullandosi per pochi effimeri secondi della vana convinzione che gli sarebbe bastato aprirlo per perdersi senza resistenze nei recessi di una foresta incantata, lontana anni luce da lì.

Al piano inferiore i periodi di silenzio e quelli di urla si alternavano con precisione, come generati da un ossimorico oscillatore alla ricerca di un perfetto moto armonico della disarmonia.

Come sempre la tensione gli si concentrò in una palla infuocata all'altezza dello stomaco: un folletto perverso scivolava giù dall'esofago e iniziava a danzare in un osceno tip tap giù fino all'intestino.

Chiuse gli occhi e affondò la faccia nel cuscino per soffocare un urlo. Trovò conforto nel modo in cui il guanciale cercava sofficemente di togliergli il respiro: spinse più forte gettandosi volontariamente nelle tenebre. Non erano i litigi a farlo arrabbiare: erano le occasioni perse, era l'infanzia gettata, erano gli album di figurine nascosti sotto il divano, l'adolescenza vissuta da recluso, la fottuta paura di diventare un vecchio pieno di rimpianti. Di diventare Lui.

Si alzò di scatto, acciuffò le chiavi della Panda dallo svuotatasche ed uscì dalla camera: trovò Anna appollaiata in cima alle scale, le mani strette attorno alla ringhiera, il volto pallido paralizzato in una smorfia. Ripensò a tutte le volte che era stato lì al suo posto o insieme a lei, in ricezione, nella masochistica e fallace convinzione che conoscere la causa del problema avrebbe portato ad una soluzione, o quantomeno alla comprensione.

Marco passò accanto a lei senza fermarsi, scese a capofitto giù per le scale, dritto in cucina e finalmente fuori: non provò nemmeno a spiegare ai genitori dove stesse andando. E come avrebbe potuto farlo? Non lo sapeva nemmeno lui...

Una sensazione sgradevole lo attraversò dalla testa ai piedi, un conato non fisico ma mentale, come se la sua anima si stesse agitando in preda a convulsioni per liberarsi di un peso da troppo tempo sopportato.

Si piegò sulle ginocchia per un minuto per riprendere fiato: dai doppi vetri della cucina sentiva il padre inveire contro di lui, maledicendo l'educazione che aveva ricevuto dalla madre e la deriva di una società che permetteva ad uno stolto giovane di uscire di casa alle nove di sera senza dire dove stesse andando.

Quello che Marco apprese con stupore (terrore) era che riusciva a sopportare quel peso: non sentiva più fitte allo stomaco, non era teso. Era come se qualcuno avesse premuto un interruttore, spegnendo in lui ogni residua considerazione nei confronti del genitore, ogni volontà di avere un qualsivoglia rapporto con lui, liberandolo da ogni inconscia speranza di ottenere la sua approvazione. Rialzò la testa e a discapito della stagione estiva ormai alle porte, si sentì sfiorare da un vento gelido in una delicata carezza di morte. Si mise al volante e partì senza ulteriori indugi.

La strada scorreva velocemente davanti ai suoi occhi, mentre l'automobile procedeva indefessa, aprendosi con i vecchi fanali uno stentato varco di luce nell'oscurità circostante: viaggiava per strade sconosciute, su per ripide salite e giù per discese sterrate, apparentemente senza meta per lunghi

rettilinei desolati e dimenticati da Dio o da qualunque essere superiore o atto creativo a cui si voglia attribuire quell'intricata ragnatela di macro e microstrutture, di emozioni e reazioni chimiche, di anima e di carne che per dovere di sintesi siamo soliti chiamare esistenza.

Andava avanti, senza opporre resistenze, perdendosi volontariamente in quell'insensato susseguirsi di vicoli e viali, smarrendosi nei più oscuri recessi della propria mente.

Scovò il più lontano ricordo che riuscisse a rievocare: aveva tre anni e si trovava in un bosco. Si guardava attorno con aria trasognata, esaminando ogni cosa lo circondasse, guardando la natura intorno a se con occhi vergini, probabilmente vedendo legami e relazioni incapaci da cogliere in età adulta.

Sentiva la voce dei genitori alle sue spalle: discutevano di qualcosa che lui non era capace di comprendere. Suo padre gridava come un ossesso.

Ricordava il pancione della madre (sta arrivando una sorellina).

Come in una vecchia radio ad onde lunghe il ricordo andò via via decrescendo di intensità e si fuse con un'altro risalente ad un periodo non meglio precisato: doveva aver avuto tra gli otto e i dieci anni ed era solo in macchina con suo padre (mentalmente non riusciva a ricordare che volto avesse al tempo, ma da un confronto con l'album delle fotografie di allora saltava all'occhio quanto l'abuso di alcool e sigarette lo avesse devastato, a lungo andare, anche nell'aspetto).

<<Le cose sarebbero dovute andare diversamente.>> aveva bofonchiato con gli occhi iniettati di sangue. <<Sarebbe andato tutto per il verso giusto se solo... se quel maledetto giorno avessi fatto una passeggiata, invece di andare a letto con tua madre. Non saresti mai dovuto nascere! Io non ti volevo! Sei stato un errore!>>

Marco frenò bruscamente. Cos'era stato? Non aveva mai rammentato quell'episodio: era un vero ricordo o un parto del suo intelletto? Possibile che lo avesse inconsciamente respinto per tutti quegli anni e che fosse tornato a galla all'improvviso, come il cadavere di un affogato che, dopo essere rimasto per mesi sott'acqua, riemerge dal mare, alleggerito dalla decomposizione?

O era forse stato lui stesso a creare quella situazione nella sua testa, magari in sogno e ad averlo a sua stessa insaputa tessuto all'interno dell'arazzo della sua memoria?

Con il cervello in subbuglio ed i sensi atrofizzati scese di macchina per prendere un po' d'aria fresca. Non saresti mai dovuto nascere

Si era fermato ai piedi di una ripida salita, in cima alla quale intravedeva un unico ed isolato edificio. Non aveva alcuna idea di dove si trovasse.

Senza quasi farci caso, mentre continuava a riflettere su ciò che era (o non era) accaduto in un imprecisato giorno di un non ben determinato anno ormai lontano, era salito lungo il pendio, in direzione della costruzione: appena sopra l'entrata, un'insegna al neon con caratteri lampeggianti, in una pacchiana alternanza di giallo e rosa indicava: "The Big Kahuna".

Sei stato un errore

Oltrepassò la soglia e si ritrovò in quello che aveva tutta l'aria di essere un piccolo pub senza troppe pretese: quattro spoglie pareti di legno delimitavano la minuscola stanza, nella quale c'era a malapena il posto per due tavoli ed un bancone, da dietro al quale un uomo lo osservava incuriosito. <<Buonasera signore!>> lo salutò.

Nella penombra del locale (la stanza era a malapena illuminata da due lampade ad olio che emanavano un tenue bagliore color arancio nelle loro immediate circostanze) non riusciva a distinguere le fattezze.

<<Ha fatto un bel viaggio per arrivare fin qui>> lo incalzò il barman.

<<A dire la verità non ho idea di dove siamo.>> rispose Marco confuso. <<Non so nemmeno se sarò

in grado di tornare indietro.>>

L'uomo dietro il banco esplose in una fragorosa risata: <<Tornare indietro è inevitabile. Non si può scappare per sempre dai propri problemi.>> aggiunse a bassa voce.

<<Come dice?>>

<<Mi chiedevo se non avesse voglia di un drink.>>

<<No grazie... non ho soldi... ho solo bisogno che mi dia qualche dritta su che strada prendere per tornare nel mondo reale...>>

<<Non è facile da spiegare. Ma se vuole posso provare a mostrarglielo mentre ci beviamo una birra.>> recuperò due bicchieri dalla credenza <<Offre la casa.>> aggiunse, mentre versava la bevanda dal distributore alla spina..

Marco si avvicinò al banco e con fare incerto si mise a sedere su uno degli alti sgabelli, proprio di fronte al suo interlocutore. Ora riusciva a vederlo con più chiarezza: aveva certamente passato la mezz'età, ma era difficile intuire quanti anni avesse. Portava i lunghi capelli bianchi raccolti in una coda, profonde rughe agli angoli degli occhi e ai lati della bocca (malcelate da un paio di candidi baffi che gli scendevano giù fin sotto il mento), contrastavano con una fronte insolitamente liscia.

<<Non è uno di molte parole.>> lo incalzò porgendogli il boccale.

<<Ho molti pensieri per la testa...>> si scusò Marco.

<<Mi racconti. Io so ascoltare...>>

<<Bah, solite storie di problemi familiari. Lei avrà certamente di meglio da fare che dar retta alle lamentele di un ragazzino.>>

<<Si guardi attorno.>> Il barista sorrise con occhi stanchi <<Non c'è molto lavoro ultimamente e se c'è una cosa in cui un vecchio come me eccelle, è fingere un'infinita saggezza e dispensare consigli superflui.>>

Marco prese un grande sorso dal bicchiere. Per un attimo si sentì a disagio, come se l'intero locale, immerso nel silenzio, desiderasse ascoltare la sua storia.

<<Ad una condizione.>> annunciò solenne <<Possiamo darci del tu?>>

Il barman sorrise, annuendo lentamente. Marco prese un lungo respiro e cominciò a raccontare.

Capitolo 3

Una prigione senza sbarre

<<E' difficile spiegare le dinamiche che si vengono a creare in una famiglia con il tempo. Ci sono leggi non scritte, dettate dalla consuetudine. Parole ed espressioni assumono significati diversi ed incomprensibili per chi non fa parte di quel ristretto circolo. Credo che sia così per tutte le famiglie, ma di certo è così per la mia.

Fin da bambino, ti abitui a compiere piccoli gesti che entrano nelle tue abitudini: ho passato la mia vita ad analizzare fischietti, grugniti e inflessioni della voce, a seguire una serie di assurdi principi. Li definivo "Il decalogo", ma erano ben più di dieci regolette da imparare a memoria. Crescendo sono diventato prigioniero di quelle abitudini, intrappolato in una gabbia senza sbarre, senza confini. Tutto parte da mio padre: un eterno insoddisfatto che odia il suo lavoro, la sua vita ed è totalmente incapace di provare la benché minima soddisfazione. Non so se sia sempre stato così, ma negli ultimi anni l'ho visto peggiorare sempre di più. Vive in uno stato di perenne anedonia, incapace di provare altro che dolore e disperazione. Cerca conforto nell'alcool e nel fumo: lo ha sempre fatto. Preferisce anestetizzare i propri sensi, alienarsi dal proprio corpo, piuttosto che affrontare la verità e tentare perlomeno di avere un'esistenza degna di questo nome. Ma d'altronde ha sempre preferito la via più facile: è incapace di prendersi le proprie responsabilità e fa di tutto per rimbalzarle sul prossimo a lui più vicino, neanche stesse giocando un fottuto turno di palla avvelenata.

A volte provo pena per lui: mi rendo conto che è una persona con dei problemi e che ha bisogno di aiuto, ma come puoi aiutare qualcuno che ha già gettato la spugna? Che fa di tutto per trascinarti giù con lui? Come puoi aiutare qualcuno che odi così tanto?

Mi rendo conto di non essere il migliore degli esseri umani nel pensarla in questo modo, ma preferisco essere onesto con me stesso piuttosto che cercare di apparire virtuoso nella speranza di una qualche redenzione divina (ammesso che, tra i satelliti che ci trasmettono le partite di calcio ed i film a pagamento, ci sia veramente qualcosa o qualcuno lassù a valutare le nostre azioni). Vivere con quell'uomo mi ha infettato, mi ha reso un vile ometto così spaventato dalla prospettiva del fallimento da evitare di compiere una qualunque scelta che sottointenda un serio impegno.

Così impaurito della altrui opinione da evitare di dire la propria, di espormi, di mostrare al mondo esterno una singola sfaccettatura di me stesso.

A conti fatti vivendo con lui sto diventando lui e non c'è cosa al mondo che potrebbe rendermi più miserabile.>>

Il barman era rimasto fermo, impassibile, ascoltando Marco con trasporto, quasi condividendo le sue stesse emozioni. Per motivi che nemmeno lui era capace di spiegarsi sentiva di potersi fidare di quell'uomo, di potergli rivelare ogni suo più intimo segreto senza correre il rischio di essere deriso o non capito.

Bevve un sorso di birra e soppesò il bicchiere sovrappensiero, come per valutare quanto tempo avrebbe impiegato ancora prima di toccare il fondo.

Il vecchio aspettò che il ragazzo riprendesse a parlare, ma come spesso accadeva tra due persone che si conoscevano a malapena o talvolta tra amici dopo una lunga notte di confidenze, il silenzio aveva calato i suoi invisibili ormeggi, lenendo l'iniziale entusiasmo della conversazione, così come l'arrivo dell'autunno placa ogni vivacità nel riccio che va in letargo.

<<Hai mai pensato di andartene di casa?>> lo incoraggiò allora.

<<L'ho fatto. Me ne sono andato.>> ammise con gli occhi contratti in due fessure e la mano a sorreggergli la fronte, come colto da un'improvvisa stanchezza <<Ma pensare di averle lasciate sole con lui mi uccideva. Ogni volta che chiamavo mia madre e lo sentivo sbraitare dalla cucina sentivo quella sensazione....>>

<<...come una stretta allo stomaco...>> sussurrò il vecchio.

<<Cosa?>> chiese Marco, stupefatto di come i suoi pensieri si fossero sovrapposti alla voce dell'uomo.

<<Niente, scusa. Pensavo ad alta voce.>> minimizzò lui agitando la mano destra <<Quindi sei tornato a casa dai tuoi.>>

<<Sì, non ce la facevo a continuare in quel modo. Continuavo a pensare a quello che era successo quella notte...>>

<<Quale notte?>> all'improvviso quella del barman non sembrava più semplice curiosità. Teneva le mani strette al bordo del bancone, gli arti rigidi come manici di scopa, gli occhi strabuzzati fissi su di lui: sembrava un'aquila in attesa di piombare sulla sua preda designata.

<<E' successo cinque anni fa. Io ero ancora disoccupato e mio padre non perdeva occasione per farmelo...notare, a suo modo. Quella sera però non se la prese con me.

Come da abitudine era andato al bar per la consueta bevuta pre-cena, costringendo mia madre ad accompagnarlo. Quando erano tornati lui era infuriato. Lo avevo capito dal modo in cui era entrato in casa, chiudendo la porta tanto lentamente da accompagnare lo scrocco nella serratura, invece di farlo scattare normalmente.>> sospirò <<La quiete prima della tempesta.>>

Si fermò per buttare giù un altro sorso di birra, mentre pensava a come perfino un atto così semplice e veloce come l'entrata in casa avesse bisogno di essere attentamente analizzato, con soggetti come suo padre: quando salutava con un breve fischio significava che era di buon umore; se utilizzava la voce era già avvisaglia di problemi in vista, ma era quando non salutava affatto che c'era da preoccuparsi. E quella sera non lo aveva fatto.

<<Siamo abituati ai litigi in casa, ma quello che accadde quella sera andò oltre. Iniziosi ad infamare mia madre appena varcata la soglia, a darle della puttana: disse di averla fatta seguire e che sapeva che aveva una tresca con un altro. Non era mai stato così arrabbiato.

Mia sorella si defilò a metà cena, senza mangiare nemmeno la metà delle cose che aveva nel piatto. Normalmente una cosa del genere lo avrebbe fatto infuriare, ma quella volta quasi non se ne accorse, tanto era sconnesso dalla realtà. Ad un certo punto, sovvertendo i normali equilibri familiari, mi alzai e gli dissi di smetterla, che mia madre non aveva nessun amante, che io passavo tutte le mie giornate a casa con lei e che se ci fosse stato qualcun'altro lo avrei saputo. Gli dissi che erano anni che speravo che si facesse un amante, che trovasse il coraggio di lasciarlo, ma che contro ogni logica lei continuava a rimanere al suo fianco.

E chissà quante altre cose blaterai! Ricordo solo che inveivo contro di lui, senza alcun controllo su me stesso e sulla mia lingua, spinto da un greve carico di rabbia repressa da una vita, come un palloncino pieno d'aria, lasciato andare prima di averne annodato l'estremità, che procede in un folle e sconclusionato volo fino ad esaurire il suo contenuto.

Avevo un terrore del diavolo.

Per tutto il tempo nel quale io avevo urlato mio padre mi aveva guardato con occhi esterrefatti, impietriti, increduli. "Mettiti a sedere!" aveva iniziato a sbraitare mentre io continuavo con la mia arringa. Credo che non colse nessuna delle mie argomentazioni: per lui era già fin troppo oltraggioso il fatto che il figlio che aveva così amorevolmente cresciuto, si permettesse di alzarsi e gridargli nella sua stessa casa, sfidando la sua fino ad allora indiscussa autorità.

Te la faccio breve: anche mia madre mi si oppose (a suo avviso avevo sbagliato ad intromettermi nelle loro faccende di coppia) e fu proprio il suo sussurrato dissenso ad abbattermi.

Me ne andai in camera mia, mentre mio padre continuava ad abbaiarmi contro di tornare indietro, di sedermi e finire di mangiare. Credetti che per quella sera sarebbe finita così.

Fu quando anche mia madre raggiunse il letto che le cose peggiorarono. Ripensandoci oggi mi sembra impossibile che una cosa del genere possa essere accaduta.

Iniziò ad ululare. Emetteva suoni disarticolati, ringhi di pura, feroce rabbia. Sembrava posseduto.

Anche se era ancora in cucina, potevo sentirlo fin da camera mia, al piano superiore e con la porta chiusa. Prima ci furono colpi secchi, come di pugni contro il muro, poi di sedie che venivano rovesciate. Andò avanti così per almeno mezzora, alternando urla e botte e quando lo sentii salire le scale credetti che sarebbe giunta la fine: come accaduto tante volte nei miei incubi, ci avrebbe colto di sorpresa nella notte, brandendo un coltello affilato e mettendo fine alle nostre sofferenze.

Non andò così, ma non so per quanto si sia sfiorata la tragedia. Colpì svariate volte la porta della mia stanza con una cintura, poi con un altro oggetto. Non saprei dire cosa fosse, ma in quel momento avrei puntato tutto sul manico di un coltello.

Continuava a gridare, ma nel panico non riuscivo a capire cosa dicesse. A dirla tutta può darsi che non lo sapesse nemmeno lui.

Avevo così tanta paura che non ebbi nemmeno il coraggio di andare in bagno ad urinare. Trovai una bottiglia d'acqua e la feci lì dentro. Ne tengo sempre una in camera, nel caso in cui mi venga sete durante la notte. Rimasi sveglio fino all'alba, vigile sul mio letto, con la bottiglia piena di acqua e piscio stretta tra le mani come un'improbabile mazza.

Nessuno riparlò più degli eventi di quella notte: mio padre era talmente ubriaco che sicuramente aveva già dimenticato tutto all'ora di prendere il caffè, mentre per quanto riguarda noi altri tre... non so. E' come se in un tacito e sottinteso accordo, avessimo deciso che fosse meglio fingere che non fosse mai accaduto niente. Meglio per chi, però, non mi è dato saperlo...>>

Il vecchio prese i due boccali ormai vuoti e li gettò nella lavastoviglie, poi tornò a guardare Marco negli occhi e il suo sguardo era penetrante e risoluto. <<Ascolta bene quello che sto per dirti>> si raccomandò <<Anche io da ragazzo ho avuto un'esperienza come la tua: non ti tedierò con lunghe storie sulla mia ormai lontana gioventù, ma voglio che tu sappia che conosco la paura del fallimento, del futuro che incombe inarrestabile. Capisco che si possa provare odio per un genitore e, per quanto possa apparire contraddittorio, che al contempo si fortifichi la voglia di ottenere la sua approvazione. Anche io avevo problemi in famiglia e so quanto sia difficile andarsene e lasciare una situazione problematica, ma credimi quando ti dico che l'unico modo per cominciare veramente un proprio percorso è tagliare tutti i ponti col passato.

E' il primo passo da fare: mi dirai che avresti bisogno di un coinquilino, che oggi giorno gli affitti costano troppo e chissà quante altre scuse che propini anche a te stesso ogni giorno.

Sei giovane, hai un'intera vita davanti, ma presto ti accorgerai che il tempo è uno sporco bastardo e che passa velocemente: ti ritroverai a quarant'anni, ancora a casa dei tuoi, ancora nello stesso pulcioso ufficio ad attendere lo stipendio senza più ricordare da quant'è che non ti pagano.

Non deve per forza andare così: tua madre ha fatto le sue scelte. Tua sorella farà le sue.

Non gravarti di pesi e responsabilità che non ti appartengono: vai via. Vai lontano. Più lontano che puoi. Farà male un po' all'inizio, ma poi le cose si sistemeranno. Troverai un lavoretto: niente di speciale, ma lo stipendio arriverà regolarmente e tu metterai da parte il necessario per il futuro.

Incontrerai una ragazza bellissima. Ti innamorerai e avrai dei figli da lei. E le cose andranno bene.>>

<<Come fai a dirlo? Come puoi esserne certo?>>

<<Guardandoti nel profondo scoprirai che hai sempre saputo queste cose. Avevi solo bisogno di qualcuno che te le dicesse ad alta voce, che ti convincesse che sono una possibilità reale e non solo una vaga illusione. Mi prometti che ci penserai?>>

Marco si alzò dalla sedia. <<Si sta facendo tardi e devo tornare a casa. Avevi promesso di mostrarmi dove siamo...>>

<<Non avrai bisogno di nessuna cartina per tornare indietro.>> gli rispose enigmaticamente il barista, la bocca storta in un sorriso deforme <<Ma sapevi già anche questo.>>

Il ragazzo gli lanciò un'ultima occhiata perplessa, poi si voltò ed uscì dal locale. Mentre si chiudeva la porta alle spalle sussurrò: <<Sì, ci penserò.>>

Capitolo 4

L'uomo dietro allo specchio

Marco si svegliò di soprassalto. Era ancora notte fonda: un gioco di lineette lampeggianti sullo schermo della sveglia formavano le ore tre e quaranta.

<<Che succede?>> una voce impastata dal sonno aveva sussurrato alle sue spalle. Per un momento non la riconobbe: era vicina a lui, eppure gli sembrava lontana anni luce.

Sentì due fredde mani scivolare delicatamente sulla sua schiena e chiudersi in un abbraccio attorno alla vita. <<Tutto a posto?>>

Marco si allungò fuori dalle coperte, fece scattare l'interruttore della lampada sul comodino e d'un tratto il mondo assunse forma attorno a lui.

Intravedeva i giochi sinuosi delle tende che danzavano mosse da un leggero venticello estivo: la finestra aperta offriva uno scorcio del paesaggio esterno.

Si divincolò dall'abbraccio estraneo, voltandosi verso la voce dietro di lui e scoprì una donna che lo osservava: nel rivelarsi di quei vividi occhi azzurri, scintillanti nella debole luce della abat-jour, le ultime resistenze del sogno si dissolsero, svelando i ricordi di un'intera vita passata con lei.

<<Niente, Amanda.>> la rassicurò, accarezzandole il viso <<E' stato solo un sogno.>>

Si mise a sedere e trovò sollievo nel sentire il frinire dei grilli e il rumore degli annaffiatori automatici che irrigavano i campi circostanti.

<<Stai sudando.>> osservò lei ancora preoccupata <<Era un incubo?>>

Marco si alzò dal letto e si incamminò verso il bagno. <<No, niente del genere. Solo un sogno che avevo già fatto una volta... tanti anni fa.>>

Aprì il rubinetto del lavandino e si lavò la faccia con acqua gelata. Osservò allo specchio la sua immagine riflessa: occhi antichi lo guardavano incuriositi, mentre una goccia d'acqua gli attraversava la guancia per trovare rifugio nei lunghi baffi bianchi.

Ripensò alla nascita della loro prima figlia, Rachele. Alla gioia negli occhi di Amanda quando l'aveva abbracciata per la prima volta.

<<Non ricordo quanti anni avessi, ma vivevo ancora a casa coi miei. Ero un ragazzo pieno di rancore e rimpianti, di insensate paure. Sognai di perdermi e di finire in un locale nel mezzo del nulla. Il proprietario era un vecchio santone che seppur facesse finta di non conoscermi, sembrava sapere tutto di me. Mi disse di non arrendermi all'inerzia, di rischiare, di staccare i ponti col passato per gettare nuove radici. Mi fece capire che l'unico limite tra me e la mia felicità ero io stesso.>>

Sorrise mentre lacrime sincere gli fecero luccicare gli occhi: per un attimo rivide il sorriso di Leonardo, il loro secondo genito, il giorno in cui gli aveva insegnato ad andare in bicicletta. Era incredibile constatare quanto tempo fosse passato da allora.

<<E... hai fatto di nuovo quel sogno stanotte?>> la voce di Amanda nell'altra stanza appariva dubbiosa.

<<Sì, lo stesso identico sogno>> si mise a ridere sguaiatamente. Le lacrime gli scendevano copiose dagli occhi, libere come fiumi attraverso la crepa di una diga.

<<Ma perché ridi adesso?>> chiese ancora lei, sempre più preoccupata.

<<Stavolta è stato un po' diverso.>> le rivelò, tornando nella stanza <<Nel sogno incontravo quel ragazzo... Incontravo me stesso da giovane. Sai, non me ne ero mai accorto fino a che non mi sono guardato allo specchio poco fa. Ero io il vecchio santone. Sono sempre stato io!>>

<<Cosa vorresti dire? Che sei appena tornato indietro nel tempo per dire a te stesso come vivere la tua vita?>>

<<Non so cosa sia successo e sinceramente non credo di voler avere una spiegazione razionale. Mi basta sapere che le cose non sarebbero potute andare meglio di così: ho una moglie che amo, due splendidi figli che hanno trovato un loro posto nel mondo e la certezza che la fortuna che ho avuto nella vita, me la sono creata con le mie mani.>>